



Società

DONNE DI SUCCESSO

AVANGUARDIA STILE OLGA

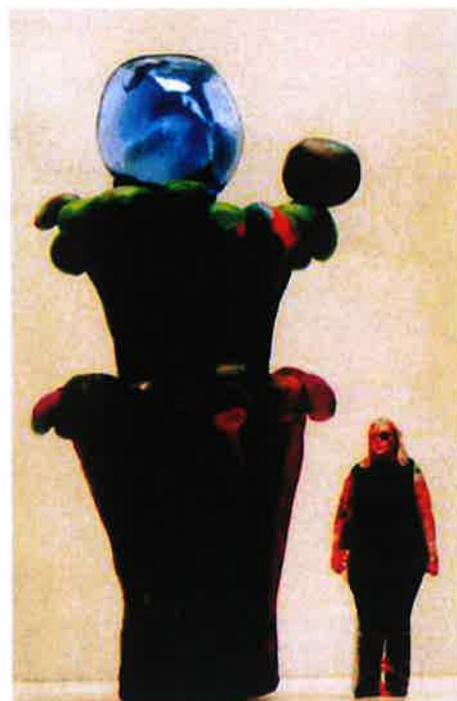
Trent'anni fa faceva la spazzina. Oggi, potentissima e sofisticata, Olga Sviblova è la zarina dell'arte russa

DI MARGHERITA BELGIOJOSO DA MOSCA

Quando si dice che in Russia a comandare siano le donne, e che sia il gentil sesso a far andare avanti politica, economia, finanza e persino la cultura, si pensa a donne come Olga Sviblova. Non una donna, ma un carro armato. Bellissima, fascinosa, intelligente, colta, arguta, ambiziosa e pronta a tutto. Olga Sviblova nasce a Mosca al tempo di Leonid Breznev, e cresce nelle aule di una di quelle ottime scuole sovietiche oggi andate perdute, dove gli insegnanti creavano persone, accompagnavano gli alunni in vacanza e nei musei, e qualche volta passavano di nascosto persino "samizdat" (i libri proibiti dal regime). - Ebbero la fortuna di studiare psicologia, una facoltà che, a metà tra scienza e studi umanistici, godeva di

grandissima libertà: non era ideologizzata quanto letteratura e storia, e i professori ci insegnavano una cosa a quel tempo rarissima: a pensare con la nostra testa. Perché se sotto Breznev la macchina dell'ideologia statale era già stanca, disciplina e controllo rimanevano comunque fortissimi». A 17 anni la Sviblova sposa un poeta, Alexei Parshikov, e attorno al tavolo della loro cucina vanno ritrovandosi quegli intellettuali barbuti che popolavano l'underground sovietico. Olga Sviblova lavorava come spazzina: «I sei anni più felici della mia vita. Non avevo nessuna responsabilità, tempo libero illimitato e stavo all'aria aperta tutto il giorno. Pensieri come carrieri e guadagno facevano ridere: vivevo il sistema sovietico ed era ridicolo pensare di metterlo in discussione. Vivevamo per la nostra sfera privata, isolandoci dal resto». È un fiume in piena Olga Sviblova, seduta in poltrona davanti alla scrivania ingombra di cataloghi in tutte le lingue. Si toglie le scarpe dal tacco vertiginoso e prende da un mobiletto i "semichki", quei semini neri che hanno sfamato generazioni di intellettuali sovietici, versandoli in una ciotola di legno africano. Fa 50 cose contemporaneamente, sul tavolo ha tre telefonini e beve una tazza di tè.

-Allora c'era molto tempo per par-



lare, per leggere e per visitare gli studi degli artisti. L'informazione circolava per canali ristretti che dovevi conoscere». Poi le cose cambiarono: lentamente, senza che se ne accorgessero gli stessi sovietici, gli analisti politici e gli ambasciatori stranieri di stanza a Mosca. La Sviblova cominciò a organizzare mostre in appartamenti privati, le "kvartirnye vystavki" visto che in pubblico i lavori di molti artisti erano proibiti. Ma non lo considerava ancora un vero lavoro. Venne il '91 e il World Economic Forum di Davos invitò questa giovane donna paladina degli artisti: «Avevo una grande paura, perché sapevo a malapena chi fosse Gorbaciov e per me Davos voleva dire soltanto Thomas Mann. Ma in quella conferenza cominciai a rendermi conto di altri funzionari dell'arte contemporanea, più commerciali, di cui noi, dalle nostre torri d'avorio sovietiche, eravamo completamente all'oscuro». Le chiesero cosa ci si potesse aspettare dalla Russia, e lei rispose: «Un putsch». «La sala fu scossa da un brivido e mi chiesi come avevo potuto, io, annunciare una cosa simile a un tale auditorio». Le

Foto: A. Demarex - Art / G. Neri / J. Rubel / Eye / L'AR - TACS

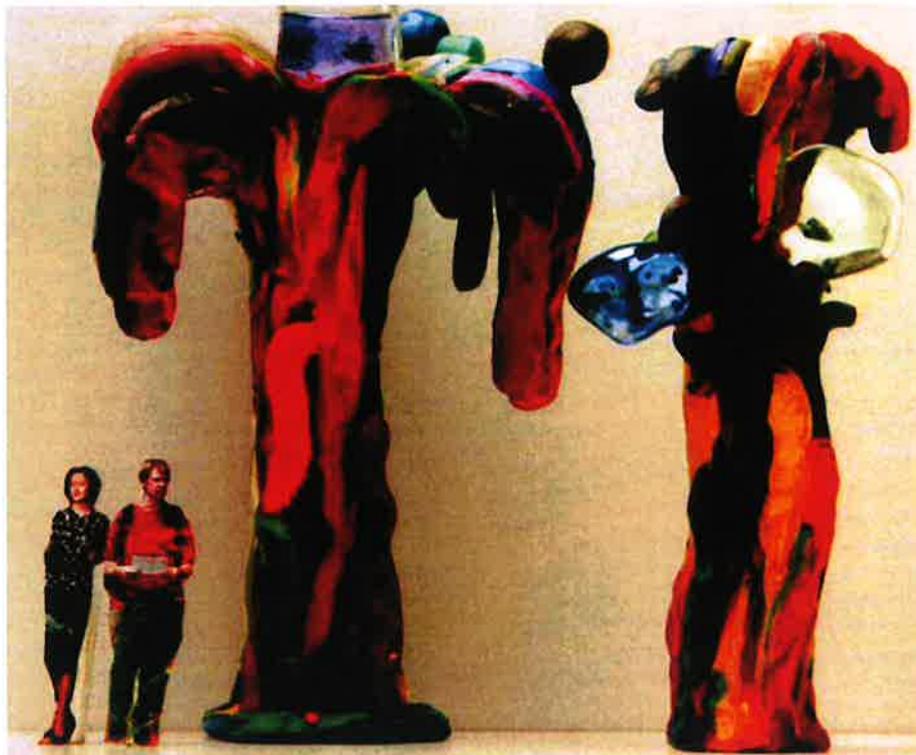


MOSCA SULLA LAGUNA

Promette di non annoiare neppure questa volta il padiglione russo della 53esima Biennale di Venezia. La curatrice Olga Sviblova vi ha raccolto il massimo dell'arte russa contemporanea. A cominciare da Pavel Pepperstein, artista attivo tra Mosca e Israele, autore di

eleganti disegni in cui le forme della storica avanguardia russa fanno i conti con la società futura. Nella sala risuonerà un rap composto da lui intrecciato alle note della "Sagra della primavera" di Igor Stravinskij. O Alexey Kallima, nato nel 1969 a Grozny, giunto profugo

a Mosca nel 1994, e oggi l'unico nel panorama artistico contemporaneo russo a occuparsi di Caecenia. Un argomento tabù per tutti, non solo nell'arte. Le sue opere sono popolate da barbuti caucasici vestiti di magliette Adidas contraffatte e braccati dalla polizia. Sono uomini costretti a vivere nell'ombra, e a Venezia



domandarono quando, e lei rispose: «Prima dell'autunno». Quindi le commissionarono un documentario su questa sua Russia, e la Sviblova le scene del putsch non le girò con i carri armati di cartapesta. «Non ero un'indovina: chi sa guardare l'arte certe cose le capisce. L'arte è un telescopio formidabile. E nell'arte russa del '91 c'era scritto: putsch, putsch, putsch».

Oggi la Sviblova è la fondatrice e direttrice del Museo della Casa della Fotografia di Mosca, il fiore all'occhiello di una città dove le istituzioni pubbliche dedicate all'arte contemporanea hanno sempre latitato: «Per funzionare l'arte aveva bisogno di mercato, di istituzioni e di borse di studio. Ma soprattutto bisognava creare un pubblico». Ecco quindi lo spunto per la Biennale della fotografia, che ha chiuso la sua decima edizione con un record di 872 mila visitatori: «Uno dei ruoli principali della fotografia è sfatare

gli stereotipi, demolire i miti consolidati in diverse epoche: in era sovietica quello che eravamo noi i più felici, in tempo di perestroika che eravamo noi i più infelici, e in quello recente, che c'è qualcosa di anomalo e di eccezionale nei russi. Non c'è miglior modo per far crollare il muro di Berlino che conoscersi meglio l'un l'altro».

Cronica ritardataria, Olga Sviblova arriva all'intervista con due ore di ritardo e la faccia contrita. Cammina per il corridoio diritta come un missile, e al ticchettio dei suoi tacchi una schiera di assistenti furibondi per il ritardo, si affaccia sul corridoio. Dorme po-



Olga Sviblova. Sotto: da una mostra di Erwin Olaf al Manege di Mosca. In alto: l'opera "Fountain" di Irina Korina. A sinistra: "Le Rouge et le Noir" di Andrei Molodkin

appariranno soltanto ai raggi di una speciale luce ultravioletta. Nel padiglione costruito nel 1914 da Aleksej Schusev, uno dei più grandi architetti sovietici, sorgerà anche una trionfante Nike di Samotracia, cava, riempita di petrolio e sangue pulsante. È "Le Rouge et le Noir" di Andrei Molodkin. Un'opera che in Russia ha già

fatto molto discutere, e che sarà presentata al lato delle creazioni di Sergei Shekhovtsov, composte in morbido poliuretano, che dipinto e tagliato prende le sembianze di marmo o legno, ma è il materiale con cui si imbottiscono cuscini e divani. La cavalcata dei sette artisti russi guidati dalle loro infaticabile zarina attende Venezia.

chissimo, mangia ancora meno, fuma una sigaretta dopo l'altra, dà appuntamenti alle tre di notte o di domenica, dorme tutta la mattina e lavora tutta la notte. Riceve dieci telefonate all'ora, risponde in russo, francese e inglese, ogni volta definisce l'interlocutore "amore", "sole", "figlio mio", promette a tutti di richiamarli, ma non lo fa mai. Tutto si arresta soltanto per suo marito, un francese imprenditore e collezionista d'arte conosciuto negli anni '90.

Olga Sviblova è definitivamente passata alla fama internazionale dopo aver curato, per due edizioni di seguito, il padiglione russo della Biennale di Venezia. Un'impresa quasi titanica, visto che in sei mesi ha trovato sponsor per quasi un milione di euro, assicurato il sostegno di Novatek e della Mikhail Prokhorov Foundation, restaurato il padiglione russo semi-abbandonato e creato uno degli insiemi più interessanti e vivaci della manifestazione. Quest'anno, promette, non sarà da meno: «Il titolo è "Vittoria sul Futuro", perché in questo nostro secolo la società è paralizzata non tanto dalla crisi economica, quanto dalla paura di fronte al futuro». Intanto in Russia Olga Sviblova campeggia sulle pagine dedicate alla vita dei vip di riviste come "Vogue" o "Elle", e il suo stile fa tendenza: sempre vestita di nero, gonna o vestito, le gambe magrissime fasciate da calze nere o grigie, scarpe di vernice dai tacchi altissimi, e gli stessi gioielli modernissimi indossati in ogni occasione: una collana con bozze di vetro trasparente infilate su una cordicella nera e al dito un grande anello di plastica riempito di liquido bianco. Uno stile sofisticatissimo da femme fatale, ambiziosa e infaticabile, da vera zarina della cultura. Impossibile immaginarla, 30 anni fa, spaziosa nei cortili di Mosca. ■

